

Meeting di Lisbona, 23 novembre 2024

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

“Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono?”

La ferita di una solitudine immensa

Ogni vera poesia, come il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi, così come ogni opera d'arte degna di questo nome, ci fa sentire una ferita, riapre una ferita che pensavamo guarita solo perché eravamo riusciti a distrarcene, come se non esistesse in noi. I geni poetici dell'umanità, come i profeti dell'Antico Testamento, non curano l'anima ma ne rivelano la ferita.

Il punto di coscienza essenziale di Leopardi è proprio là dove si chiede che cosa egli è dopo aver sentito di portare in sé la ferita di una “solitudine immensa”.

Cosa vuol dire una solitudine immensa? L'immagine poetica è stupenda, ma cosa vuol dire? Cos'è la solitudine e come può essere “immensa”?

Leopardi si immedesima in un pastore errante dell'Asia, che vaga nella notte con le sue pecore attraverso gli spazi di immense steppe al chiarore della luna.

Quando ho letto che Leopardi ha scritto questa poesia dopo aver letto il racconto di un esploratore della regione dei Kirchisi, nell'Asia centrale, ho sussultato. Perché proprio in quella regione, che un tempo si chiamava Turkestan e comprendeva la regione dei Kirchisi, degli Uzbeki e dei Tagichi, nel lontano 1886 giunse, dopo un viaggio in nave da Venezia e Istanbul, poi sul Mar Nero, e poi in treno fino a Baku, poi sul mar Caspio fino alla città di Krasnovodsk, un ragazzo di 17 anni, cresciuto in piccolo villaggio della Svizzera italiana, accompagnato dal fratello e da un cugino più grandi. Erano stati ingaggiati per partecipare alla costruzione del tratto della ferrovia Transcaspiana, dalla città di Krasnovodsk a Taskent, un'opera colossale voluta dallo Zar Alessandro II.

Quel ragazzo era il mio bisnonno materno Giovanni. Io ho sempre pensato a questa sua esperienza in quegli spazi immensi dell'Asia come alla fonte segreta di una sensibilità religiosa e poetica che è innegabilmente presente nel ramo della mia famiglia che discende da lui, e, anche se non l'ho conosciuto, ho sempre sentito il suo cuore come particolarmente prossimo al mio quando mi scopro teso all'infinito, nostalgico dell'assoluto, assetato di Dio e di bellezza. E il poema di Leopardi è come se descrivesse questi sentimenti e la ragione di questa sintonia umana profonda.

Ho sperimentato un po' questo tipo di immensità attraversando il febbraio scorso il deserto innevato del Gobi in Mongolia. Oppure vedo questi spazi immensi quando sorvolo in aereo altre regioni dell'Asia, dell'Africa, del Brasile, ma anche le alpi svizzere, perché la Svizzera è un piccolo paese, senza mare e senza grandi pianure, ma in cui il senso d'immensità è garantito dalle montagne. Questi spazi immensi, quando li attraversi su terra e di notte, sono come amplificati dalla volta celeste. L'immensità allora diventa tridimensionale, riempie di stupore e di un certo timore.

Ma è questa l'immensità della solitudine? No, perché l'immensità geografica, astrofisica, è solo spazio-temporale, certamente reale, ma in fondo è solo simbolica. L'immensità della solitudine è invece l'immensità di una coscienza, è una consapevolezza dell'infinito, una consapevolezza più vasta della realtà materiale, perché anche l'universo che simboleggia l'infinito in realtà è finito. La coscienza dell'infinito, invece, è infinita, o piuttosto è *reale coscienza dell'infinito*; la coscienza dell'immenso è immensa; la coscienza dell'eterno è eterna!

Nello stupore di fronte all'immensità dell'universo stellato, o all'immensa bellezza della Divina Commedia di Dante, o dello sguardo della Vergine di Vladimir, o di una sinfonia di Beethoven, o di un volto di bambino, di anziano, l'uomo non scopre tanto l'immensità del creato, ma l'immensità del suo proprio cuore, l'immensità della coscienza del proprio io.

La poesia di Leopardi coniuga la bellezza immensa della realtà contemplata con la bellezza immensa dell'io che la coglie. Forse è proprio questa la genialità, il carisma, delle grandi anime artistiche dell'umanità: esprimere nella loro opera, di qualunque genere essa sia, l'immensità della realtà riflettendola e amplificandola nell'immensità dell'io che la contempla. E forse per questo, lo dico per inciso, i più grandi artisti sono i mistici, coloro che coniugano la realtà veramente infinita e immensa di Dio con l'immenso vuoto cosciente di sé e capiente del divino che è il cuore umano.

Il vero artista, come il mistico, è sempre contemplativo, cioè capace di fare del proprio cuore il "*templum*" con il quale ritaglia nella realtà una parte di cielo in cui leggere i segni dell'infinito come destino in cui specchiarsi, conoscersi, trovare la propria misura di immensità, cioè la propria misura senza misura.

È proprio questo che esprime Leopardi, o meglio: è proprio questo che *accade* a Leopardi, l'esperienza che fa. L'espressione artistica, la poesia, è questa capacità di ogni uomo di scorgere nella realtà il *segno* dell'immensità che desta nel cuore il *senso* della sua immensità. E Leopardi è così vero con la propria umanità da capire, come dicevo, che questa immensità del cuore è una ferita, è una solitudine immensa, dolorosa, ultimamente insopportabile. Il sentimento di solitudine immensa, proprio quando è suscitato da un'immensa bellezza, è insopportabile, tanto è vero che tutto il poema di Leopardi confessa che vivere con questa coscienza fa desiderare la morte, fa maledire la nascita, l'esserci. Il lungo poema termina sulle tristi parole: "*È funesto a chi nasce il dì natale - è funesto, è mortale, per chi nasce il giorno della nascita*".

"Non è bene che l'uomo sia solo"

È come se Leopardi, fattosi pastore errante che vaga negli spazi della realtà, guidato dal muoversi, apparire e sparire della luna, sia stato condotto a un punto di assoluta originalità dell'essere umano. Perché quando si chiede: "che vuol dir questa solitudine immensa?", in fondo è proprio lì che il poeta non credente si avvicina di più al cuore di Dio. Perché Dio, all'origine, appena dopo aver creato Adamo, si è come soffermato pensoso, preoccupato, di fronte alla sua opera umana, culmine di tutta la creazione, culmine anche delle stelle, del sole e della luna, dei mari e delle montagne, e si è detto, come un artista che non è soddisfatto della sua opera: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 2,18).

Dio aveva già dato tutto all'uomo: tutta la creazione, un corpo plasmato di terra e un alito di vita direttamente insufflato in esso da Dio. Ma è come se Dio si fosse reso conto che proprio di fronte a tutto questo universo creato l'uomo percepiva una "solitudine immensa" di cui non capiva la natura, un po' come la prova ogni bambino quando per la prima volta si sente abbandonato dalla mamma quando lo lascia solo anche per poco tempo.

Notiamo che nel racconto della Genesi è come se neppure Dio capisse il mistero di questa solitudine, perché per consolarla dapprima crea per l'uomo ogni sorta di animali selvatici e di uccelli e li presenta all'uomo perché dia loro un nome, ma in essi "l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse" (Gen 2,20). Solo a questo punto Dio crea la donna in cui Adamo riconosce una corrispondenza alla sua solitudine.

Ma non è su questo che vorrei soffermarmi, bensì su quel momento in cui l'uomo sente la sua solitudine e Dio si accorge dell'esistenza di questa ferita nella sua creatura. "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 2,18). Sembra di sentire certi dialoghi fra genitori quando si rendono conto che un loro figlio vive un momento critico nell'adolescenza e non sanno cosa fare per aiutarlo. Per la prima volta, la Bibbia menziona come una commozione compassionevole del cuore di Dio di fronte alla creatura umana. Dio si rende conto che creando l'uomo a sua immagine ha messo in un vaso di creta un anelito infinito, e Dio prova un tremore di fronte a questa opera sublime e fragilissima ad un tempo. Dio che è Trinità, Dio che è Comunione per essenza, non conosceva la solitudine. Per Dio la solitudine non esiste. E in realtà, essa non esiste neppure per Adamo, perché da quando lo ha creato Dio non l'ha mai lasciato solo. Il soffio di vita che Dio ha messo in lui (cf. Gen 2,7) lo lega ontologicamente al Creatore, lo fa respirare nel rapporto con Lui che lo ama. Ma arriva questo momento strano, drammatico come l'adolescenza, in cui Adamo, mentre riceve da Dio tutta la creazione, manifesta al suo Creatore che in quanto creatura gli manca qualcosa: gli manca "un aiuto che gli corrisponda" (Gen 2,20). Adamo non sa ancora che gli manca una donna, un'alterità corrispondente alla sua umanità. Neppure Dio sembra sapere cosa manca all'uomo, per cui è come se Dio e Adamo si trovassero entrambi di fronte ad una realtà nuova, misteriosa, sconosciuta ad entrambi: la solitudine appunto. Già in quel momento, Dio e l'uomo avrebbero potuto esprimere il verso di Leopardi: "Che vuol dir questa solitudine immensa?"

Che mistero questo momento di sospensione nella solitudine al cuore del processo della creazione, non solo dell'uomo ma di tutto l'universo. Certo, verrà anche il momento del peccato, della punizione, dell'allontanamento dal paradiso terrestre e quindi dalla familiarità con Dio. Verrà il momento in cui Caino ucciderà suo fratello Abele e così la morte, conseguenza del peccato, inizierà ad avvenire come omicidio, frutto dell'invidia e dell'odio. Con tutto questo la "solitudine immensa" si caricherà sempre più di dolore, di tristezza, di miseria e di morte. Ma penso che è importante non dimenticare che al primo sorgere di questa realtà, essa fu un mistero condiviso fra Dio e l'uomo. Dio ha visto nella sua creatura questo vuoto, questa mancanza profonda, così profonda che Dio ha come voluto rispettarla: non ha voluto riempirla di Sé come avrebbe potuto.

Forse che all'uomo non sarebbe bastato l'amore infinito del Creatore? Certamente! Ma Dio si è come ritirato, perché non voleva che la comunione di Adamo con Lui fosse un obbligo, uno spazio scontato, automatico. Dio non ha voluto essere la soddisfazione obbligata della solitudine di Adamo.

Creati per compiersi nell'amore

Questo è un punto essenziale per comprendere il mistero dell'uomo. Perché in questo ritrarsi di Dio rinunciando a imporsi come la sola soddisfazione possibile della solitudine del cuore umano, Dio ha creato alla libertà umana, già creata, già sfidata dalla proibizione di mangiare dall'albero della conoscenza del bene e del male (cf. Gen 2,16-17), *Dio ha creato alla libertà umana la vocazione e il destino di compiersi nell'amore.*

Eva non ha potuto riempire la solitudine immensa del cuore di Adamo, come neppure Adamo quella di Eva. Ma Dio ha creato nello spazio delle relazioni umane che sono nate con la creazione di Eva la via del riconoscimento libero che solo in Dio l'anima trova il riposo della comunione che non muore. La solitudine non è uno spazio tranquillo: è un campo di battaglia, l'ascesa di una montagna impervia e rocciosa, e tutta la spiritualità monastica lo testimonia. Quando sant'Agostino scrisse che "il nostro cuore è inquieto finché non riposa" in Dio (*Le Confessioni*, I,1,1), in fondo ha capito che la solitudine coincide con l'inquietudine. L'inquietudine è il sentimento della solitudine.

Ripeto che Dio avrebbe potuto assicurare subito Adamo, consolarlo nelle sue proprie braccia, riempirlo di soddisfazione di essere come un figlio per il Creatore, di essere unico e preferito da Lui. Invece no: Dio, creando la donna, manda l'uomo a vivere questa solitudine nei rapporti umani, affinché, attraverso di essi, possa tornare a riconoscere con libertà che la sua solitudine non è solo *mananza*, ma *capienza*, capacità di accogliere un amore infinito, quello che può essere scambiato solo con il Cuore di Dio. Il salmo 63 descrive questo mistero di solitudine definendolo un baratro, un abisso: "Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso" (Sal 63,7).

Leopardi descrive tutto questo, mettendo in risalto l'aspetto drammatico di una solitudine che lui percepisce come insuperabile, come qualcosa che rende la vita un male – "A me la vita è male" – e la morte un destino che marca tutti i viventi fin dalla nascita. È su questa constatazione senza speranza che Leopardi chiude il suo poema, come un volo d'aquila che, dopo aver spaziato nell'infinito, finisce in fondo a una fossa:

"Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale."

Leopardi non risolve il problema della solitudine, e quindi dell'"io", ma la sua sensibilità umana e poetica ci fa un dono grandissimo: quello di delineare con cruda chiarezza qual è il problema dell'uomo, qual è il problema del nostro cuore. Leopardi, come altri grandi spiriti, ha capito che la solitudine non è uno dei problemi dell'uomo, ma *il* problema umano in assoluto. Se non si scende come lui al fondo del problema umano, è come se tutto il cammino della vita ne venisse disorientato, falsato. Fermandosi di fronte alla "solitudine immensa" nel chiedersi "e io che sono?", Leopardi, almeno in quel momento, almeno in questa poesia, ci dice la verità, la verità su noi stessi che potremmo definire negativa, tenebrosa, ma senza la quale non possiamo cogliere la verità positiva, luminosa, che Cristo è venuto a rivelare al mondo. Quale? Che Dio è amore reciproco, e che l'Essere è comunione!

Leopardi pone la domanda sull'io in modo così vero e crudo da non definirsi a priori come "qualcuno", un essere personale ("E io *chi* sono?"), ma un "qualcosa", un *quid* ("E io *che* sono?"), una realtà ancora indefinita. Quello che forse non coglie, per cui è come se si fermasse lì, è che *più che porsi la domanda sull'io l'uomo è fatto per vivere l'io come domanda.*

L'io è domanda, l'io è la domanda che non si risponde, ma che rimane aperta finché non la raggiunga la sola risposta che le corrisponda: un TU abissale, eterno, infinito. Chi ci sta attorno, anche chi amiamo come la persona più cara, non risponde alla domanda che l'io è. L'altro essere umano, come Eva per Adamo, come Abele per Caino, non è risposta alla domanda che l'io è. L'altro aggiunge alla mia domanda la domanda che lui è. L'altro scava con me l'abisso della domanda. Per questo, spesso l'altro diventa un tomento per l'io che si attacca a lui con una pretesa di corrispondenza totale. Ma se si riconosce insieme che la Risposta è un TU infinito, la domanda che l'altro è diventa un'amplificazione sana e potente della domanda che io sono, e quindi dell'accoglienza grata della Risposta del TU infinito che viene a darci compimento senza fine.

La più profonda corrispondenza fra l'uomo e la donna, fra gli amici, fra i fratelli e sorelle di una comunità, non è nel saper colmare gli uni per gli altri l'immensa solitudine del cuore ma nel viverla insieme per offrire al Signore uno spazio ancora più immenso in cui venire a riempirci di Sé.

In questo Meeting ci sono mostre e conferenze molto esplicite su questo punto cruciale dell'umano e di quando il TU di Dio, in Cristo, venga a compierne l'anelito drammatico. Pensiamo solo a Takashi Nagai quando, dopo lo scoppio della bomba atomica su Nagasaki, si è ritrovato a camminare nella landa deserta che la sua città era diventata disintegrandosi in pochi istanti. Aveva appena ritrovato il mucchietto di ossa calcinate di sua moglie Midori, fra le ceneri della loro casa. Ha provato una solitudine ben più immensa di quella di Adamo o di Leopardi, perché costoro anelavano a un "non essere soli" che venisse a riempire il loro cuore turbato dalla bellezza dell'universo. Invece Nagai era solo dopo l'annientamento dell'universo attorno a lui. Eva, per lui, non era da creare: era perduta, era annientata. La solitudine per lui era come la cecità di chi ha perso la vista dopo aver visto la luce. Ma anche qui, come in Leopardi, capiamo che queste persone non fanno un'esperienza estranea al nostro cuore: fanno l'esperienza del nostro cuore fino in fondo. Ci ricordano che "un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso" (Sal 63,7); e questo baratro, questo abisso, sono io, è la mia solitudine, anche se spesso, come una bestia, non la percepisco, non ne sento mai il tormento.

Una voce nel deserto

Ma l'esperienza di Nagai, come di tantissimi altri, ci indica un cammino che va oltre la solitudine immensa. Leopardi è come Mosè che intravede da lontano la Terra Promessa, ma non vi entra. Nagai sì, e per questo la sua esperienza è per noi come per Dante il passaggio dalla guida di Virgilio a quella di Beatrice: il primo l'ha condotto fino in fondo al mistero dell'abisso del cuore umano; Beatrice lo inoltra nel mistero che solo può riempire questo abisso di solitudine immensa, il mistero che è "*l'amor che move il sole e l'altre stelle*" (*Divina Commedia, Paradiso, XXXIII,146*) e che è il mistero della Comunione di Dio, con Dio e in Dio.

In fondo alla disperazione e alla debolezza totale del corpo e dell'anima, Takashi Nagai perde conoscenza, in mezzo alla cenere bianca della città polverizzata dalla bomba. In questa notte di solitudine immensa, Nagai si desta all'alba, come se una Presenza lo toccasse. Vede apparire nel cielo il pianeta Venere, la Stella del Mattino, simbolo della Vergine Maria. Allora Takashi si mette in ginocchio sulle ceneri e prega il rosario.

Non è più solo con la sua solitudine: la unisce a quella della Madre di ogni compassione, la Madre che più di ogni creatura umana ha sofferto fino in fondo, presso la Croce, alla morte del Figlio, ogni possibile abisso di solitudine umana. Nagai scrive: «Era tutto silenzio. Non si udiva alcun suono né segno di vita nella landa atomica. Il cielo a est si faceva più luminoso. Sembrava che la luce della speranza arrivasse a illuminare le tenebre della disperazione. Rimase ad aspettare mentre il cuore si schiariva. Nel silenzio sentì una voce potente sussurrare: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (Mt 24,35). Era la voce di Gesù.» (*Ciò che non muore mai*, p. 356)

Ecco che gli astri che avevano scavato in Leopardi un senso di solitudine immensa e muta come la luna, per Nagai sembrano veicolare una risposta alla grande domanda: "E io che sono in fondo a questo annullamento, a questa disperazione?" La risposta non è tanto in ciò che la voce gli dice. La risposta è la voce, Qualcuno che gli parla proprio lì dove non c'è più nessuno. Esiste una Presenza amica "che non muore mai" che ti parla in fondo alla solitudine immensa.

Viene in mente un'altra persona caduta in fondo alla solitudine umana per la propria meschinità e il tradimento degli altri: la donna Samaritana, assolutamente sola nonostante gli ormai sei uomini che l'hanno posseduta (cf. Gv 4,1-42). In fondo al pozzo della sua solitudine si imbatte in una Presenza che dapprima le sembra ostile, come tutti gli uomini che l'hanno sfruttata, ma che pian piano scopre offrire al suo cuore ferito una compagnia, un'amicizia, assolutamente gratuita, casta, che le dà tutto senza pretendere nulla da lei se non quello strano sentimento di amore gratuito, casto, vergine, che la donna sente sgorgare dal suo cuore ormai inaridito e ridotto a fossa di ossa e marciume. E questa Presenza, appunto, quando lei gli dice che sta aspettando il Messia, le risponde quello che Nagai ha percepito quella mattina terribile: il Messia "sono io che ti parlo" (Gv 4,26). Colui che aspetti, colui in cui non speri più, che ti sembra un sogno, un'illusione, un inganno, "sono io ti parlo".

Tutta la vita e il cuore della Samaritana, come quello di Nagai, come quello di Leopardi, come quello di ogni uomo, grida nel vuoto: "E io che sono?" E le stelle non fanno neppure eco a questa domanda, anzi: la assorbono nella loro immensità, così che la domanda fondamentale del cuore va come a perdersi negli spazi infiniti. E io rimango non soltanto più solo, ma muto e in silenzio, come se fossi una pietra nel deserto. Ed ecco che una donna che va a mezzogiorno ad attingere acqua al pozzo per essere certa di non incontrare nessuno, ecco che si imbatte in un uomo stanco, sudato, impolverato che le chiede da bere. Niente in lei la preparava a questo incontro se non *tutto* in lei. Sì, tutto in lei preparava questo incontro, tutto il bene e il male, tutta la dignità e tutta la meschinità e il peccato della sua vita preparava questo incontro. Di colpo, il suo "io" che si chiede "ma cosa sono?", "che cosa sono?", "che oggetto sono, se tutti mi utilizzano come tale?", di colpo il suo "io" si sente definito da un altro "IO" che si fa "TU" per lei, un Tu che le parla.

La Samaritana fa nientemeno che l'esperienza di Mosè sul Sinai, quando Dio per la prima volta si definisce di fronte all'uomo: «Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi". Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.»» (Es 3,14-15)

Perché la risposta di Gesù alla Samaritana, “sono io che ti parlo”, in greco possiamo leggerla: “Io sono, il parlante a te”. La teofania di Dio, “Io sono”, è identificata da Gesù alla conversazione che instaura con lei, alla relazione in cui le parla. È come se dicesse: Io sono il Signore che ti dono la mia comunione, la mia amicizia. Io sono Colui che ti ha creata che viene a riempire l’immensa e caotica solitudine del tuo cuore.

Un “io” nuovo

La donna corre in città ad annunciare a tutti il suo incontro straordinario con Gesù, e come Lui l’ha compresa fino in fondo, come mai nessuno l’aveva guardata, ascoltata e compresa: «La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?"» (Gv 4,28-29).

Quasi non si rende conto, tanto l’incontro l’ha cambiata, che è una donna diversa, che ha con il suo “io” un rapporto inedito: non si vergogna più di se stessa, non ha più bisogno di nascondersi, non è più definita dal male che si è fatta e dal male che le hanno fatto gli uomini. È definita da uno sguardo, una parola, un ascolto, una presenza che le fanno sentire il suo io più immenso della solitudine, più immenso del nulla caotico in cui si trovava, in cui era sommersa e soffocava. Perché Dio le aveva parlato, poteva parlare a tutti, parlare a tutti di Lui. Non diffondeva più solitudine vergognosa, ma un’amicizia tutta per lei, eppure tutta per tutti, perché ormai anche il suo io non era solo per lei, non era solo lei: era un io veramente immenso, senza alcuna chiusura relazionale. Non si chiede più, come Leopardi, con una tristezza tenebrosa, “E io che sono?” sentendosi oppressa dall’immenso universo, oppressa anche dalla bellezza, dall’infinito. No! Ora la Samaritana si chiede “E io chi sono?” con un immenso e commosso stupore, come un bimbo a cui sorride la mamma e il papà; come un giovane a cui la donna amata ha detto: “Ti amo per sempre!”. Ma infinitamente di più di questi esempi passeggeri di immensità dell’io. La Samaritana non finirà più di stupirsi del sentimento dell’io che Gesù le ha donato in pochi istanti, in poche parole, come Maria santissima, come Andrea, Giovanni, Pietro, come Nicodemo, Zaccheo, il ladrone pentito, la Maddalena...

Il beato Guigo, certosino del 12° secolo, scrive che il Signore “vivifica [l’anima] facendola meravigliosamente morire nella dimenticanza di sé” (*Sulla vita contemplativa*, VII)

Uno dimentica la propria misura, o di voler essere misura di tutto, e in questa dimenticanza di sé si sente vivo nell’anima, vivo nel cuore, vivificato da un Altro, da colui che fin dall’origine ha dato vita all’anima umana con il soffio misterioso della sua vita divina. È come se l’uomo potesse sentirsi e dirsi “io” come Dio, come Cristo.

Dio non dice mai “Io sono” pensandosi solo. Né il Padre, né il Figlio, né lo Spirito Santo dicono “io” concependosi soli. Non esiste per loro definizione dell’“io” all’infuori del “noi” della comunione eterna che li lega. L’amore dell’Altro nella Trinità è eternamente e ontologicamente più determinante di ogni pensiero di sé. Nessuno si dimentica di sé per l’altro più di Dio.

Amati amiamo

Ma come si trasmette al nostro povero e meschino “io” questa identità infinita, questa attivazione dell’immagine e somiglianza che permette di dire anche noi “io” dentro un “noi” di comunione? Come ha trasmesso Gesù alla Samaritana questa esperienza e questa dilatazione infinita dell’io? Forse con ragionamenti? O con le disquisizioni politiche e

religiose su chi è migliore fra Giudei e Samaritani? O con la chiarezza sul suo passato nascosto? No, non è tutto questo che ha liberato la donna dalla sua concezione chiusa di sé, non è questo che le ha aperto il cuore, portandola a dimenticarsi di se stessa per pensare solo a Gesù. Fino all'ultima parola di Gesù, la donna trovava sempre delle scappatoie, non si lasciava convincere. Il vero scatto di coscienza e di esperienza lo si indovina alla fine, proprio quando Gesù le ha detto: "Sono io che ti parlo".

Non sono le parole che l'hanno convinta. Solo l'amore poteva convincerla, poteva prenderle il cuore, liberarlo e lanciarlo nel dono di sé. Non un amore che la incollava a Gesù come si era incollata ai suoi uomini. Non ha neppure risposto: è partita, come proiettata da una forza più potente di lei.

Cos'è questo amore capace di liberare l'io dalla sua solitudine immensa proiettandolo in un'avventura di infinita comunione?

Anche Takashi Nagai, come è possibile che il suo "io" caduto in fondo al baratro di una solitudine mortale si desti e sentendo una voce, la stessa voce di Gesù che ha sentito la Samaritana, pur malato gravemente di leucemia, privato di tutto, inizi una vita eroica di dono di sé, di amore universale, capace di incontrare tutti, fino a benedire Dio per aver scelto il quartiere cristiano di Nagasaki, la sua cattedrale, sua moglie, i suoi amici, e lui stesso, per offrirli in olocausto come agnelli per porre fine alla guerra mondiale?

Una frase di san Bernardo, che medito da anni, contiene la risposta essenziale: "*Amati amamus, amantes amplius meremur amari* – Amati, amiamo, e amando meritiamo di essere amati di più" (Lettera 107).

Bastano le prime due parole: "*Amati amamus* – Amati, amiamo". C'è tutto in queste due parole, c'è tutto Dio e c'è tutto l'uomo. Dio Trinità potrebbe dire di Sé solo questo: amati eternamente, amiamo eternamente; amati infinitamente, amiamo infinitamente. Tutto nella Trinità è amare ed essere amati, senza alcuna differenza fra l'uno e l'altro movimento, in una coincidenza, in una contemporaneità totale fra l'amare e l'essere amati che in fondo è la natura dell'eternità, di quell'istante d'amore senza fine in cui Dio vive, perché l'amore in Dio è eterno, circolazione eterna di Amore infinito.

Creandoci a sua immagine e somiglianza, Dio ha iscritto questo mistero nel nostro cuore, nei nostri rapporti, come origine e come compimento, come verità e bellezza, come bontà, come senso presente e eterno della vita, come vita della nostra vita, di ogni vita.

Tutti i santi, anche non cristiani, hanno vissuto questo: un essere amati dal Mistero irradiato dalla loro persona in amore universale, senza limiti. E ognuno di noi in fondo vive per questo, vive veramente se vive lasciandosi amare da Dio al punto di amarlo e amare gli altri per lasciarsi amare da Dio sempre di più.

Certo, nessuna creatura umana, a parte la Vergine Immacolata, può vivere con perfezione, con totalità, con gratuità totale questo mistero. Ma Dio ci ama con un amore misericordioso, e per questo anche tutto il nostro aderire imperfetto a questo mistero, Dio, amandoci, lo colma, lo completa, lo riempie come le acque dell'oceano colmano tutti gli anfratti del fondo marino.

La solitudine immensa che desta nel cuore la domanda drammatica "E io che sono?", quando si imbatte con il volto e la parola di Dio che nell'incontro con Cristo ci rivelano l'infinito Amore che ci fa e costituisce, immediatamente diventa comunione tendenzialmente con

tutti, anche con chi ti è nemico, anche con chi ti disprezza come la gente del villaggio disprezzava la Samaritana, o i potenti del mondo avevano disprezzato Nagasaki e tutte le vittime della bomba atomica. Perché come ci ama Dio, come ci ama Cristo, è un'esperienza infinita, è un avvenimento, un istante eterno, di cui nulla può essere più forte, più certo, più vero, più reale.

“La tua grazia vale più della vita!”, esclama il salmo 62. Il termine grazia traduce qui il termine ebraico *hèsed*, che esprime l'amore misericordioso e fedele di Dio. Questo amore vale più della vita non nel senso che la vita si debba dissolvere in esso, ma perché solo questo amore è la consistenza ultima dell'io, ciò che impedisce all'io di dissolversi nel sentimento di solitudine immensa che, come lo esprime Leopardi, ci fa sentire perduti in un deserto che ci annienta.

Cristo ha iniziato il suo ministero nel deserto. Dopo il Battesimo in cui il Padre e la Colomba dello Spirito hanno rivelato tutto l'Amore amato e amante della Trinità – “Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento!” (Mt 3,17) –, Gesù è andato nel deserto, è entrato nella nostra “solitudine immensa” in cui il demonio ci tenta sempre di percepire e concepire la nostra vita come se non fosse amata da Dio e chiamata ad amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi siamo amati da Dio (cf. Mt 4,1-11; 22,34-40).

Poi ha iniziato a farsi incontro all'umanità, amando tutti fino alla morte e alla morte di Croce. Nell'incontro con Lui, si rivela ai cuori, come al cuore della Samaritana, la vera natura dell'io: essere amato per amare. Un io che incontrando Cristo scopre di non essere solo, né come origine, perché è Dio che lo fa, né come destino: la comunione filiale con Dio e fraterna con tutti.

Se non si diffonde il Vangelo che possiamo amarci perché Dio ci ama, non rimane al mondo che la logica diabolica dell'odio. Se la logica del Vangelo è “Amati, amiamo, e amando meritiamo di essere amati di più”, la logica infernale del mondo, come è evidente oggi, potrebbe essere definita così: “Odiati, odiamo e odiando meritiamo di essere odiati di più”.

Incontrare Cristo nella Chiesa

Cosa permette però questa coscienza e esperienza dell'io che lo salva da questo odio e dall'opprimente e immensa solitudine? Lo abbiamo visto: l'incontro con Dio che si rivela come Colui che ti ama eternamente e mendica il tuo amore per sempre. Cioè l'incontro con Cristo.

Allora, il grande problema dell'umanità è che questo incontro sia sempre possibile, che un incontro con Gesù come quello della Samaritana, di Pietro, di Zaccheo, del buon ladrone, sia possibile a noi ora, a tutti ora, in qualsiasi situazione ci troviamo, in pace o in guerra, nella povertà o nella ricchezza, in una società contadina come in una società urbana, in un mondo reale come in un mondo virtuale. L'unica questione veramente interessante per l'uomo, interessante e vitale, è solo di poter incontrare realmente Cristo, anche se nessuno lo pensa, anche se nessuno lo sa, come non lo sapeva la Samaritana prima di andare al pozzo, o non lo sapeva Leopardi quando scriveva la sua poesia.

E qui ci imbattiamo nella scelta più geniale e folle di Dio: quella di perpetuare l'incontro reale con Cristo attraverso una realtà umana come quella che ha assunto facendosi uomo.

Quell'uomo stanco, sudato, assetato, solo, che la Samaritana ha incontrato al pozzo di Giacobbe è oggi la Chiesa, il Corpo di Cristo che attraversa la storia nella visibilità di un Popolo in cammino. Un corpo umano abitato dal Mistero. Come lo definisce il Concilio: "la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium* 1). L'intima unione con Dio vuol dire essere amati; l'unità del genere umano è l'irradiamento di questo amore. La Chiesa è quindi il luogo e il segno in cui "amati, amiamo", cioè l'incarnazione nella famiglia umana dell'Amore trinitario. Tutto, nella Chiesa, ha questa natura e consistenza di carità e comunione. Dalla liturgia alla missione, dall'Eucaristia al servizio umile, tutto nella Chiesa è per lasciarci amare da Dio e per amare tutti come Lui ci ama. Questa è l'opera che lo Spirito realizza con la Pentecoste, perpetuando nella storia la presenza incontrabile di Cristo Redentore.

La Chiesa però deve rimanere cosciente che quello che è, la sua natura e missione, non è per se stessa. La Chiesa è "segno e strumento" della risposta di Dio alla solitudine immensa del cuore umano. Il grido di Leopardi, come il grido silenzioso di tanti cuori che vagano nel deserto del nostro mondo, è il grido del Cuore del Crocifisso, che il Papa fa riecheggiare con la sua ultima enciclica *Dilexit nos*: un grido che ci chiama a non passare distratti accanto al cuore dell'uomo, compreso il nostro, abbandonato alla sua solitudine abissale. Tutto anela alla comunione con Cristo e in Cristo. Tutto anela all'Amore infinito che amandoci ci rende capaci di amare. Amare perché amati è la missione della Chiesa, è la sua vita e fecondità. Nulla è più amico dell'uomo di chi gli permette l'incontro e la comunione con Dio di cui è immagine viva. La Chiesa ha, anzi è questa missione, e se non incarna questa missione, è come se non esistesse.

Sapete perché il mio bisnonno Giovanni è tornato al suo paesello dopo i tre anni nel deserto del Turkestan? Avrebbe potuto rimanere laggiù, come suo fratello maggiore Cesare che sposò una bella turcomanna e non tornò più. Ma mio bisnonno è tornato per accompagnare a casa suo cugino Antonio, gravemente malato di febbre gialla. Il vero infinito non è l'universo stellato o le pianure sterminate dell'Asia, e tanto meno la ricchezza oppure la bellezza di una donna. Il vero infinito è il nostro cuore quando si perde a servire il bisogno dell'altro e così incontra e dona veramente Cristo nella sua carità. Allora la solitudine è vinta e l'"io" scopre di essere immenso, amato e capace di amare, come il Cuore di Dio.